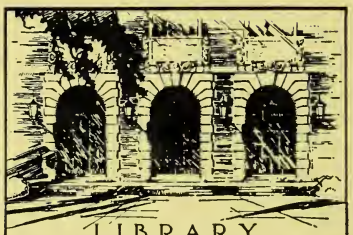
457
Av73s

AVOLI

DIALETTO ALATRINO



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

457
Av 73s

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/saggiodistudieti00avol

D'AVOLI PROF. D. ALESSANDRO

SAGGIO
DI STUDI ETIMOLOGICI COMPARATI

SOPRA ALCUNE VOCI

DEL DIALETTO ALATRINO

Estratto dal Periodico " Gli Studî in Italia ,, Anno III. Vol. II. Fasc. V. e VI.

ROMA
TIPOGRAFIA DI ROMA
1880

(Proprietà letteraria)

457
Av73s

SAGGIO DI STUDI ETIMOLOGICI COMPARATI

SOPRA ALCUNE VOCI

DEL DIALETTO ALATRINO

EUTICHIO E SANDRO

E. Ma non so proprio che ti frulli pel capo. Possibile che non trovavi di meglio per occupar il tuo tempo?

S. Ma che dice da senno?

E. Se dico da senno! Scendere, lasciami usare una frase moderna, sino agli ultimi strati della plebaglia per raccoglierne il ciarpame delle voci, ti pare egli lodevole cosa? Io per me ne sento il mal' odore a cento miglia, e il meno che possa fare per non guastarmi quel po' di buon sangue che mi corre nelle vene, è mettere lì in un canto, ma de' più riposti, il tuo scritto, e lasciarvelo sino a che qualche pietoso non voglia farne quell'uso che crederà meglio.

S. Padrone, padronissimo! E grazie della squisita gentilezza! Ma s' ella usa della sua libertà a fare delle mie povere fatiche quello che meglio le aggrada, ne lasci anche a me un pochino di far quel che mi talenta; e rammenti che

Varî sono gli umor, varî i cervelli,
A chi piace la torta, a chi i tortelli.

E. Oh fa pure quel che tu vuoi: ma, scusami ve', credea che Domeneddio ti avesse dato un' oncia di più di quel che chiamano giudizio.

S. Mi spiace ch' ella siasi avveduto così tardi di questo difetto. Ma, perdoni, s' ella toglie a giudicare del mio poco senno dalla materia che ho prescelta, mostra chiaro che a lei (oh perdoni, veh!) non avrà fatto certo del bene il suo giudizio soverchio: chè il soverchio... ella m' intende.

E. Sarebbe a dire?

S. Ecco: non si riscaldi. Se io l' erro, ho l' onore di errare con una schiera così gloriosa di sommi, sieno stranieri, sieno Italiani, che al solo udirne il nome, bisognerà che anch' Ella loro faccia rispettosamente di cappello, e un inchino profondo.

E. Non capisco.

S. Tutto mercè di quel soverchio... Ma io dicea, che oramai studî cosiffatti sono così in onore e così propagati in Italia e fuori, che è una maraviglia come ella possa tenerli in tanto poco pregio.

E. Già una delle mille corbellerie di questo secolo.

S. La chiami come vuole. Lei vede che io non mi guasto il sangue. Ci ho fatta ormai la pelle a sentirne delle marchiane. Del resto, per onor suo vo' credere che abbia qualche volta udito nominare un Diez, un Corssen, uno Schuchard, un Littrè, uno Storm, un Mussafia, un Ascoli, un Flechia, un Comparetti, un Monaci, un Morosi, un Caix....

E. E dodici... basti.

S. Se ne vuole un' altra buona serqua, gli ho bell' e pronti.

E. No, te ne fo grazia: ebbene che ne deduci?

S. Ne deduco, che per la signoria vostra tutti questi egregi sarebbero, a dir poco, tanti scioperoni; perchè tutti, veda, proprio tutti, una gran parte del loro tempo l' hanno buttato (secondo lei) e lo stanno buttando via per razzolare in quei *bassi strati il ciarpame delle voci plebee*, e formarne poi (osservi miracolo) dottissimi articoli da essere lo splendore di celebri effemeridi, e comporre grossi e ghiotti volumi da far venire l'acquetta in bocca.

E. E che? Vorresti metterti alla pari con costoro?

L. Oh no davvero! Dio me guardi! Per quanto scarso il mio cervello, non oso pretender tanto. Essi sono stati e sono maestri di quel poco che io so, se pur nulla so; (1) e tra me e loro corre

---

(1) D' ogni autore, de' cui lavori ho fatto mio pro, mi sono studiato di far sempre menzione: che se talvolta il nome di alcuno mi fosse sfuggito, o la citazione non fosse esatta, ne dimando venia fin d' ora, pronto sempre a farne l' ammenda, e gratissimo a quel cortese che volesse farmene avvertito.

quella differenza, poniamo, ch'è tra Lei e.... e che so io.... un Mammalucco. Tuttavia

.... perchè l' usignuol fa sì bei trilli,
La bocca si dovran chiuder i grillì?

E. Ma cose ci vogliono, caro mio, in questo secolo nostro massimamente, e non parole: questa razza di parole poi, pufh!

S. Ed io finora, dabbene che fui, ho creduto che da questi studî e costumi e storia e leggi e lettere e religione se ne avvantaggiassero. Per questo dal canto mio ho cercato io pure di far qualcosa, e per usare una frase omai troppo sciupata, mi sono studiato di portare anch' io il mio sassolino per la ricostruzione della gran fabbrica dei dialetti. Ma se a lei non garbeggia, dica, è mia la colpa?

E. Sarà poi tutt' oro fine quel che tu dici?

S. Nè io l' ho detto, nè lo pretendo. Sarà quel che sarà! Senta: per voci parecchie posso darle garanzia, che c' è del bello e del buono: merito di quei sommi, che ho tolti a guida; e tanto le basti: (1) ma dell' altre, ove mi è toccato far da me, non oso dirle altrettanto: temo forte anzi di averne sballato delle grosse. Le confesso però che una cosa mi conforta, ed è che se non altro

---

(1) Il dialetto alatrino, e questo sarebbe un altro bello studio da fare, medio tra il romano, e il napoletano partecipa dell' uno e dell' altro; con questo però più per comunanza di voci, con quello, di pronunzia; chè non ti avverrà mai per es. di udirvi quel vocalismo così pieno, nel mezzo delle parole, come nelle provincie meridionali. Nè con ciò voglio intendere che la pronunzia nel dialetto alatrino sia per dolcezza di suono e per eleganza affine alla romana, che porta il vanto su quante altre ha in Italia; ma solo che il suono latino vi si è tenacemente mantenuto, come e forse più, che non abbia fatto nella sua sede primitiva. Da questa comunanza la necessità di dovermi non di rado trattenere su parole che altri già, in illustrando altri dialetti, avean toccato. Tal fiata, come il lettore vedrà, mi sono rispettosamente dipartito dall' etimologie proposte; tal altra ho messo fuori altre congetture: ad ogni modo, per la storia del vocabolo, è meglio si conosca, cred' io, che anche altrove è desso in uso; e ciò in cotal guisa potrà contribuire anche un poco alla compilazione del grande vocabolario universale della lingua parlata, reso omai così necessario a chiunque nutra un po' d' amore verso la bellissima lingua d' Italia.

ho mostrato il mio buon volere. Le soggiungerò che in fatto di etimologia, scienza che ben può dirsi ancor bambina, benchè conti circa cinquant' anni di vita rigogliosa anzi che no, spesso spesso t' imbatti in problemi di così difficile soluzione, che anche i più eccellenti vi si disperano sopra, e non sanno raccapezzarcisi. Or si figuri che avrà potuto essere di me, povero pulcino, in certe arruffate matasse.

E. Dunque era prudenza non mettercisi.

S. Ma sta scritto, mi pare, che ognuno della sua pasta può far gnocchi: qualcosa di simile già l'abbiam detto sin dal principio.

E. Bada non ti faccian nodo nella gola. Ma via: perchè sceglier proprio il dialetto di questi Ernici, che pur troppo ritraggono anche oggidì de' padri loro, che alla fin fine altro non erano, secondo suona il loro stesso nome, che *abitatori di rupi*? (1)

S. Perdoni, se anche qui ardisco farle qualche osservazione. E innanzi tutto Ella mi vuol far troppo onore dicendo che io abbia preso a studiare i dialetti degli Ernici. È appena un tenuissimo *Saggio di alcune voci del dialetto Alatrino*; ch' è quanto dire (a lei amatore di *cose* non suonerà sgradita una frase *pratica*), che queste voci stanno a quelle che io non ho toccato come, per es. uno sta a cento, a mille. E poi essendo questo il dialetto d'una città a me notissima, e per lunga consuetudine, e per belle e sante memorie carissima, non le dovrà parere strano che a questo di preferenza abbia io rivolto i miei pensieri e consacrato parte della debole opera mia. Eppoi, non voglia Ella giudicare dall'apparenza. Non nego che il nostro dialetto abbia del rozzo e del duro; tuttavolta tale e tanta mirabile ricchezza di voci e di modi tiene in sè racchiusa, che davvero un occhio scrutatore può in mezzo al suo fango *aurum et gemmas colligere*. (2)

---

(1) *Herna*, vocabolo della lingua de' Sabini e de' Marsi, vale 'rupi'. Fest. S. V. — Serv. in Virg. VII. 6χ84.

(2) Il fondo in specie latino conservasi così ricco, e dirò intatto, vuoi dalla parte morfologica, vuoi dalla fonetica, che il nostro dialetto non ha nulla da invidiare agli altri. Registrerò qui alcune voci non per altro motivo se non perchè, se alcuno di coloro che s'avvisano di parlar precisi e per l'appunto, avesse fatto il niffolo all'udirle

E. Misericordia! vedo bene, che con te non si può riuscire a nulla di buono. Addio, caro: pregherò il cielo che ti mandi un pò di giudizio.

S. Servo suo, signor mio riveritissimo: ed io lo pregherò che a Lei mandi sempre un ottimo chilo.

---

dalla bocca del volgo, sappia in appresso rispettarle un po' meglio, se non altro come onorate reliquie del favellare de' padri nostri. Non ho creduto di doverle notare tra le altre, perchè comunissime e di significazione assai nota, e per non uscire dai limiti d'un saggio. Eccole senz'altro alla rinfusa e come vengono sulla penna: *Alare* 'sbadigliare' lat. *halare*; *appicciare* 'accendere' lat.* *ad-piceare* *fiarare* 'avvampare' lat. *flagrare*; *trasenna* lat. *transenna*; *aìno* (*ainino* fu già usato da Fra Guittone) lat. *agnus; ienco,* lat. *iuvencus*; *jova*, lat. *juvat*; *fasólo*, lat. *phaseolus; fèce* 'feccia' lat. *foece; licciata* 'licciuola' lat. *liciatorium*; *feria*, lat. *feria; zigo*, lat. *exiguus*, o *cicus (?)*; *is*, *isso*, lat. *is*, *ipse; silvio*, lat. *suillus (fungus); sora*, lat. *soror*; *piro* (albero e frutto), lat. *pirus, pirum; vura*, lat. *buris*; *frate*, lat. *frater*; *triccia*, lat. *trichia; citro*, lat. *citrus; Dominico*, *Paulo*, *dicere*, *petere*, *prudenzia*, *innocenzia penitenzia* ecc.; eppoi *cadamo*, lat. *cadamus; amamo*, *faciamo*, lat. *amamus*, *faciamus*; *simo*, lat. *simus; vidèra*, lat. *viderem; proìbito*, lat. *prohibitus*, e mill'altre.

Accivire 'ricevere' 'contenere' dal lat. *accipere*, (1) e usasi in specie parlandosi di vasi. P. e. La bottiglia non può accivire tutto quel vino. Il passaggio della esplosiva sorda labiale *p* nella fricativa sonora labio-dentale *v* in mezzo di parola non è infrequente. (Cfr. 'covrire' *coprire* ; 'sovra' *sopra* ecc.) Quanto poi al passaggio di verbi latini forti in deboli di terza coniugazione ital. basti citare 'cucire' da *consuere*, 'convertire' da *convertere*, 'rapire' da *rapere*; e volendo pur attenerci alla sola lingua italiana, abbiamo 'compiere' e 'compire', 'concepere' e 'concepire' e negli antichi 'fremire, 'gemire, 'rivivire, 'occurrire, ecc. per 'fremere', 'gemere', ecc. (2)

---

(1) Abbiamo questa voce anche nella lingua volgare; ma in significato di 'condurre a capo, venire a capo d'una cosa' ecc; e viene dal francese *achever*, anticamente anche *chevir*, formato da *a* e* *chev* = *chef* e conforme allo spagnuolo *acabar*, onde probabilmente il siciliano *accabari* 'finire'. Come l'ital. *accivire* si riconnette al franc. *chef*; così il Littrè (Dict.) appoggiandosi alla voce lat. de' bassi tempi *accapitare* e *acapitare* vorrebbe far discendere il fr. *acheter* (ant. *acater*, pronunzia piccarda, e *achater*), che sarebbe l'ital. 'accattare', il siciliano *accattari*, il piemontese *acaté* e *catè*, lo spagnuolo *acabdar*, il portoghese *achatar* ecc., da *caput*, *capita* : ma sembra fuori di dubbio che piuttosto derivi dal basso lat. *ad-captare;* e che base della voce sia il lat. *capio*, *captum*. (V. Bianchi, *Storia della proposizione A.* pag. 325 e 158.)

(2) Io scrivo specialmente per coloro, ai quali poco usi a questi studî, non riuscirà forse sgradito il vedere accennato qua e là per quali leggi una parola siasi trasformata o modificata: chè quantunque ne' dialetti ogni giorno vengan fuori voci, forme, e modi nuovi, tuttavia fra tante innovazioni l'arbitrio non ha alcuna parte. D'ogni cambiamento si può dare la ragione e la regola: tutto é mirabilmente

Accusì 'così' dal lat. *eccu (ecce)*, o, secondo il Diez (Et. W. I.[3] 144) da *aeque sic*. Il volgare 'così' che nasce pur esso da *eccu* o *aeque sic*, presenta una forma aferetica, come 'co-tale' 'co-testo' 'que-gli' (*aeque* od *eccu talis*, *iste, ille*); ma il nostro *accusì*, non è andato soggetto all'aferesi, convertendo l'*e* od *ae* iniziale di *eccu* od *aeque sic* in *a*; il che si rende assai probabile dall'*accusì*, ch' è pure dei Romani, dall' *acusè* bolognese ecc.; ma molto più dalla tendenza che ha il nostro dialetto di scambiare in *a* le vocali iniziali ed atone. (Cfr. *addorare*, lat. *odorare; appilare*, lat. *oppilare*; *accidere*, lat. *occidere*; *allocó*, lat. *illuc illoc*; *allosí*, lat. *illo sic*, ecc.) (1) Che se quell'*a* voglia dirsi avveniticcio, il che non parve inverisimile al chiarissimo Flechia (*Archivio Glottologico ital. vol. II Postille etimol. pag.* 5. 6); in conferma il nostro dialetto ci presenta *accome* = 'come' (quo-mo [do]); *amòri* ital. 'more' frutto del rovo, ecc.

Affito 'esalazione' 'fiato velenoso' 'fàscino, che il volgo crede venire dai serpi'. Par certo che venga dal lat. *afflatus* (si confronti il *calidi afflatus serpentis* di Stazio, *Theb.* 527), e il *tabes afflatus*, e *pestis afflatus* di Silio [Lib. VI v. 159 e 239], ove parlasi eziandio d'un drago). Ma confesso che lo spostamento dell'accento mi mette qualche dubbio. Tuttavia si ponga mente ad *halitus* da *halare*; ad *implicitus* e *implicatus* (ital. ancora 'implicito' e 'implicato'); *domitus* e *domatus* (it. 'domito' e 'domato'), nè quali casi tutti, che ho prescelto appositamente, avremmo l'*a*, divenuto atono, attenuato in *i*. Per la caduta della lettera *l* V. appresso *Faciglia*.

Ajek 'quì' dal lat.: *ad-heic*,* *a-eic*,e insertovi, a togliere l'iato,

---

legato e coordinato. (V. Caix. Saggio sulla storia della lingua, pag. 97 98.) Questa confessione se non una scusa, valgami almeno un benigno compatimento, se talvolta spendo due parole su qualche illustrazione fonetica e morfologica, che allo scienziato sarà per ventura inutile, od anche noiosa.

(1) Abbiamo anche nella lingua italiana la voce antiquata 'alsì, = 'in altro modo' (*alio-sic*?); ma presso noi la voce *allosì* ha il senso di 'in quel modo' (*illo-sic*).

un *iod*, *ajek*. Ho scritto *heic* e potevo scrivere *hec*, tale essendo in antico la pronunzia di tal parola: e fo notare di passaggio il fenomeno insolito nel nostro dialetto, la conservazione cioè della consonante finale.

Quest'avverbio mi porge il destro di toccare brevemente di alcuni altri avverbi, parimenti locali, molto in uso nel nostro paese.

Allòco 'colà' lat. *illuc* o *ad-illuc*? (V. sopra *Accusì*), che gli antichi han detto anche *illoc*, onde ancora il dimostrativo antiquato *loco*.

Dèsta 'per costà' lat. *de-istac*, caduta la *c*, come 'sì' da *sic*, 'fa' da *fac*, ecc.

Ajes 'costì' lat. *ad-is*[*tic*] (?) restandovi appena un pò dell'elemento etimologico, e frammezzatovi, come in *ajek*, un *j*. (1)

A monte, a balle, franc. *amont, aval.* (2)

Éllio, éllolo 'eccolo là' lat. *ellum*, (eccillum); *éssio, éssolo* 'ecco esso' lat. *ecce ipsum.*

Arrèto, deréto, lat. *ad-retro, de-retro*. La perdita del secondo *r* è probabilmente dovuta al principio di dissimilazione. (Cfr. aratolo ['aratro'] lat. *aratrum;* propio ['proprio'] lat. *proprium*, ecc.)

Assorare 'ammogliare' 'ammogliarsi' lat. *uxorare*. Nel Glossario Lat. Gall. Sangerm. troviamo: *Uxorare, prendre femme par mariage, conjoindre à femme.* E' usitatissimo nelle scritture de' tempi di mezzo. (V. Du Cange, *Gloss. med. et infim. latin.*) Quell'*a* iniziale più che a quella legge fonetica del nostro dialetto (V. *Ac-*

---

(1) I meno incolti preferiscono, in questo significato, la parola *sà*. Hanno questa voce anche i Piemontesi, i Milanesi ecc.; ma in senso di 'qua' e deriva da *ecce-hac* colla perdita naturale della *c* finale. (Cfr. 'qui' lat. *ecce-hic*; 'colà' lat. *ecce-illac* ecc.)

(2) Il Bianchi (Op. cit. pag. 2, nota) dice che i modi *a monte*, *a valle* sono letterari e nuovamente importati. Ma nel dialetto alatrino sono antichi quanto il dialetto stesso e di frequentissimo uso. Nelle parti più montane del contado toscano sono dell'uso parlato le voci *quinamonte* e *quinavalle*, composto ibrido dell'ital. *quine* = *qui*, e del francese *amont* e *aval*, reliquie, come altre non poche, della dominazione franca.

cusì), credo che sia dalla preposizione *ad*; sicchè **ad-uxorare*, **axorare*, *assorare*. (Cfr. *cossa* da *coxa*). La qual cosa si rende vie più probabile dall'affissione della proposizione affine nel dialetto delle provincie meridionali, ove si ha *inzorare*, *'nsorare*, lat. **in-uxorare*.

Ausiare, osiare, usiare ~~non~~ non sono che il toscano 'usolare, ('origliare') senese *osolare* e napolitano *ausoliare*, convertendosi, di consueto, nel nostro dialetto la *l* in *i*. (Cfr. *pijo*, *pilum; cieio*, *coelum*; *paio* = 'palo'; *mijo* 'mela' e 'melo' per influenza di *piro* = 'pera' 'pero' ecc.). Il ch. Caix (*Studî di etimol. ital.* e *rom.* N. 649) interpretando la voce *usolare*, opina che derivi dal gotico *hausjan* 'udire' e così il nostro *ausiare* sarebbe della massima importanza. Il valoroso romanista accenna anche all'ant. alto-tedesco *hlosên*, *losên*, *lösslên*, lat. *subauscultare*. Ma non si potrebbe anche riconnettere all'ant. *auses-aures*; come ad 'orecchia' *orecchiare*, ad 'occhio' *adocchiare ?* Quanto poi alla sillaba iniziale che ora è *au*, ora *o*, ed ora *u*, cfr. *aurum*, 'oro'; *audire* udire; *auciello* (da *avicellus*) 'uccello' ecc.

Calamistro, calaministro chiamano quel 'zerbino che lindo, azzimato, è tutto occupato di se'. È evidente venire dal lat. *calamistratus* (perdutasi la sillaba finale, come 'domo' per 'domato', 'cerco' per 'cercato' ecc.), vocabolo che significa appunto 'chi ha i capelli arricciati con quel ferro che i latini chiamavano *calamister*, *calamistrus, calamistrum*'; uso presso i Romani assai in voga. (Cfr. Plaut. *Asin. III.* 3. 37. - Cic. post. redit. l. 6 ecc.). Per la sillaba epentetica in *calaministro* cfr. tra gli altri 'cataverna, e 'maladìgni, (Lori. *Mea*, stanza 43. 105.) per 'caverna' 'maligni' ecc.

Camàro, camaio 'bue vecchio' 'ricurvo dalle fatiche'. Non è possibile staccare questa parola dalla forma lat. *camarus* 'curvo'. (*V. Festo S. V. ed Isid. Orig. I. XX, C. XXVI* ecc.; dietro i quali vanno i glottici moderni, il Fich, il Curtius, il Pott, ecc. derivando tutti questa parola *camarus* dalla radic. καμ = 'esser curvo', donde il greco καμάρα lat. *camara,* ital. 'camera' ecc.) E che si debba leggere *camarus* e non *camurus* ce ne fa fede il Caper *De verbis dubiis*, validamente appoggiato dal Brambach (*Die Neugestaltung der lateinischen orthographie p. 72)*. Che *camurus*

in processo di tempo sia passato in *camarus*, ciò si dee certamente all'influenza della *m*. Mi si permetta qui di osservare, che *camàjo* usato da taluni in luogo di *camàro* può dirsi come una eccezione del nostro dialetto, che ritiene costantemente dal latino la liquida linguale *r*, convertita spesso in italiano nella spirante palatina *j*, o meglio, elisa, frapponendovi un *j*. Sieno ad esempio: *coro* lat: *corium* 'cuoio'; *ara*, lat. *area*, 'aia'; *Febbraro Gennaro*, lat. *Ianuarius*, *Febbruarius*, ital. anche 'Febbraio' 'Gennaio' ecc. (1)

Cambra-canna. 'Cesto largo, assai profondo, usato specialmente da' contadini per riporvi frumento od altro simile'. Nei bassi tempi la voce *cambra* era molto in uso. Per es. *regia cambra; cambra abbatis; cambris legalibus* ecc. (V. Du Cange. Gloss.) Si aggiunge poi a questa voce il nome *canna* per indicare che siffatto arnese è formato di cannucce; come appunto gli antichi, secondo ne fa fede Festo, chiamavano *cameram sparteam* o *palmeam* ecc, un oggetto *ad usum popularem*, che dal nostro non dovea molto esser dissimile, e onde forse sarà rimasto al nostro popolo e l'uso e 'l nome. Si osservi ancora l'epentesi del *b* nel nome *cambra*, cosa assai comune in molte altre voci, e in altre lingue: per es. 'Sembrare' lat. *simulare;* 'membrare' lat. *memorare;* 'gambero' lat. *cammarus* ecc.; ed i Francesi hanno pur essi proprio *chambre*. Esempî d' inserzione del β tra μ e ρ gli abbiamo eziandio nel greco. Così μεσημβρία per *μεσεμρια; γαμβρὸς per *γαμρος; *ἄμβροτος per ἀμροτος, p. ἀμορτος. (Cfr. μορτὸς, lat. *mortuus* ecc.)

Cesa, da *coesus - a*, partic. pas. di *caedo*, 'luogo in cui, atterrati gli alberi grossi, non rimangono che cespugli, od anche le ceppaie, se vuoi; ma che difficilmente possono più mettere alberi di gran fusto pel continuo menar che vi si fa di ronca o di scure'. Siffatta voce è usitatissima nel territorio nostro e nel-

---

(1) Il Caix (*Saggio sulla storia della lingua, pag. 117*) deriva la parola *camarone* del dial. tosc. da *camellone* (bue o cavallo alto). Ma dopo quanto si è detto di sopra, non so qual grado di probabilità possa rimanere all'etimologia proposta dal chiarissimo filologo.

le circostanze. Abbiamo anzi presso la Certosa di Trisulti un Santuario detto della *Madonna della Cese* dal trovarsi, cred'io, tra luoghi boscosi, onde si trae buona legna da ardere; e in quel de' Marsi, nostri limitrofi, c'è un piccolo paesello, chiamato appunto *Cese*, nome che si ha buon fondamento di credere provenuto dallo sterpamento del bosco Angizio; sterpamento che si dovè fare a' tempi di Claudio per far provvista de' legni necessarii alla grand'opera, invano tentata, del prosciugamento del lago Celano, e per le occorrenze di quella moltitudine pressochè sterminata, quivi convenuta. In molti dialetti centrali e settentrionale *cesa* è lo stesso che 'siepe'.

Cetto 'presto' 'subito' lat. *cito*. L' *i* breve latina, massime nei parossitoni, nell' italiano trasmutasi facilmente in *e*, come *sitis* 'sete'; *picem* 'pece' ecc; e la dentale muta *t*, in mezzo di parola, non di rado si raddoppia, come *batuere* 'battere'; *catus* 'gatto'; 'cattedra' 'cattolico' grec. καθ. ecc. Così anche il *d* della locuzione avverbiale italiana 'in un credo' qui da noi, forse per analogia di *cetto*, si gemina, e abbiamo *creddo*. — Dalla voce *cetto*, comune del resto ad altri dialetti, onde il Diez la chiama italiana, e che nell'antico portoghese era *cedo*, prenderò occasione di passare in rassegna altri pochi avverbi di tempo, molto in uso presso i nostri popolani.

Innante, lat. *in-ante*, ital. 'innanzi' e poeticamente 'innanti' 'innante'.

Iterza, ovvero *jeterza* 'l' altro di' lat. *die tertia*, *nudius tertius*.

Masséra, *maddománe*, 'stasera' 'stamane' lat. *magis serâ (horâ)*, *magis de mane*. (Cfr. sardo-settentr. *arimani*, côrso *arrimane*)

Crai e *poscrai* (voci del contado, ma oramai pressochè in disuso) 'dimani' e 'posdimani' lat. *cras* e *post cras*.

Dumentre, *'ndomentre* 'mentre' 'frattanto' lat. *dum interim*.

Inotte, lat. *in nocte*.

Vanno, 'quest' anno' anticamente *uguanno*, lat. *hoc anno*, che i latini dicevano anche *horno*; dove *anno*, come anche oggidì presso alcuni dei nostri padri, e comunemente in Toscana, significa *anno superiore*, 'l' anno passato'.

Ciaváro 'montone' 'becco'. Par che derivi dal gr. χείμαρος, χίμαρος, tanto più che qualche volta ti avviene di udir pronunziare addiritura, *cimâro, cimarone.* Nella raccolta delle Iscrizioni del Muratori trovasi ch' era pure un cognome romano, *C. Julius Chimarus* (441. 1), in quel modo che trovasi *Porcius*, *Verres*, ecc. In quanto al *ch* che innanzi a vocali dolci (*e*, *i*) s' ammorbida in *c* con suono palatale, ne abbiamo esempi parecchi. (Cfr. 'arcivescovo' lat. *archiepiscopus*; 'celidonia' *chelidonia*; 'cirusico' lat. *chirurgus*, grec. χειρουργός; 'braccio' lat. *brachium* ecc.) Per l'epentesi dell' *a*, cfr. specialmente *ciamuro* 'cimurro'; e per la *m* cangiata in *v* cfr. 'novero' *numerus*, e V. la voce *Vignale.*

Cifiare 'Zufolare' 'fischiare'. È il genuino lat. *sifilare*, che secondo Probo, Prisciano, Nonio Marcello ecc. alcuni usavano invece di *sibilare*; come anche *sifilus* per *sibilus*. (Cfr. il francese *siffler*, provenz. *sublar*, venez. *subiol* 'zufolo' (1) ecc.) Rispetto alla sillaba iniziale *si* schiacciata in *ci*, basti osservare 'bacio' 'baciare' *basium*, *basiare*, e nel nostro dialetto *rocicare* 'rosicare'; *ciciliano* (grano) 'siciliano'; e, per non esser troppo lungo, *cigliare* 'solcare, francese *siller*, che il Diez (E. W. 11. 427) deriva dal nordico *sîla*, e corrisponderebbe al toscano 'incigliare'. (2) Per la per-

---

(1) Lo scambio della *b* in *f* era presso gli antichi, per varietà in parte di leggi fonetiche, specialmente nei dialetti italici, assai comune. Onde si osservino *rubus*, *rufus*; 'tartufo' *terrae tuber*; 'scarafaggio' *scarabaius*, *scaraboeus*; e notisi che l' osco e l' umbro aveano spesso la *f* anche in mezzo di parola, dove in latino troviamo per lo più la *b*: siano ad esempio: ant. indiano *thubjam*, umbro *tefe*, lat. *tibi*; osco *sifei*, lat. *sibi*; desinenza lat. *bant*, osco *fans*, (*fu-fans*). Notisi ancora la parola *seffi*, per *sibei*, che trovasi in un' antichissima iscrizione, c scritta (secondo il parere de' dotti moderni) in dialetto peligno. (Garrucci, *Sylloge Inscrip. lat.* Fasc. 1. pag. 17). Si ponga mente in fine che il sanscrito *bh* corrisponde al nostro *f*. (Cfr. lat. *fer-o*, gr: φέρ-ω, sansc. *bhar*; lat: *frater*, gr. φράτηρ, φράτωρ, sansc. *bhrata*, ecc.) Vedi il Pezzi. Gram. storica compar. della lingua lat. pag. 88.

(2) Ma forse senza ricorrere al nord. *sîla*, il lat. *incile-is*, fossa, solcatura, ci porge una chiave più facile per iscoprire l' etimo di *cigliare*. Si consideri tuttavia, anche l'emiliano *sila* 'solco' e il milanese *sciloira* 'aratro'. (V. Caix. O. c. N. 358.)

dita della liquida linguale *l* cfr. dal nostro dialetto *simmia* lat. *simila*, e V sopra *Ausiare*.

Circeglio. 'E' il dono di rito, onde i nostri popolani ornano le orecchie alle loro belle, quando le impalmano'. È da *circellus*, 'cerchiellino' diminutivo di *circus* 'cerchio,' greco κίρκος, radic. indiana, *car* 'curvarsi'. (Vedi Meyer, *Less. rad. indo-italo-greco* pag. 531.) L'uscita delle voci in *llo* nel nostro dialetto si ammorbidisce in *glio*; così da 'bello' *beglio*, da 'coltello' *corteglio*, da 'anello' *aneglio*, da 'cappello' *cappeglio*; da' quello' *chiglio*, ecc. mentre nell'ital. di tal fenomeno si hanno esempi in 'togliere' *tollere;* 'svegliere' *exvellere*; 'vaglio' *vallus*, e in poche altre voci. Più sovente questo *gl* in it. è appoggiato da un *i* finale, com' 'egli' 'capegli', e talvolta cade del tutto come 'ei' 'capei' ecc.

Cioce. 'Specie di calzatura rimasta in uso a' nostri montanari fin da remotissimi tempi' onde *ciociaro* 'montanaro che porta le cioce'; voce del resto e uso comunissimo dal nostro circondario alle provincie napoletane. È dal lat. *socci* con assimilazione (V. ancora *Cifiare*) come *Cicilia*, 'Sicilia' e con cambiamento di genere per influenza, di 'scarpe' 'ciabatte' ecc. In valacco abbiamo *cĭocĭ*, che si riconnette alla stessa parola latina. (V. Caix, Studî di Etim. ital. N. 280, pag. 100.)

Ciolla 'donna sudicia, sciatta, ed anche di mala vita'. Il Caix opina che possa derivare da *suillus* 'porcino' e il Diez (E. W. 11. 430) da questa voce trae il francese *souil*, vb. *souiller*, provenzale *sulhàr*, inglese *soil*. Ma non sarebbe forse più probabile derivarlo dallo spagnuolo *chula*, 'meretricula? (V, Caix. Op cit. N. 281, 290.)

Ciurlo 'ciocca di capelli'. Pare non si possa distaccare dal lat. *cirrulus*, che significa lo stesso.

Cotricchia 'guscio delle conchiglie'. A prima vista pare che tal vocabolo possa derivare da *cotricola*, metatesi di *corticola*, avendo i Latini usato la voce *cortex* in significato di guscio. (Phaed. 2. 6. Plin. Hist. n. 9. 12. 14.) Ma pensando che più popolare era la voce *cochlea* donde 'coccia', il siciliano *crocchiula* da *clochea* ecc.

per *cochlea* la nostra voce pare che venga da *cochlicula*, che avrebbe dato *cocricchia*, che poi per dissimilazione, cioè per evitare la ripetizione della lettera *c*, sarebbe stato *cotricchia*. Per la sillaba finale cfr. 'vecchia' da *vetula*, *vetla*; 'secchia' da *situla*, *sitla*, ecc.

Cottóra, cottorello 'caldaio' 'paiuolo'. È dal basso lat. *coctorius*, *coctoria*, che il Du Cange dice essere stato in uso per cuocervi e farvi del sale, e riporta un esempio tolto da un testamento dell a. 980. Noi però ne facciamo quell' uso che si fa delle caldaie e dei paiuoli.

Croglia. 'Quel ravvolto di tela o d' altro attorcigliato a cerchio (corona), che si pone in cima al capo per portare più sicuramente e comodamente pesi'. In italiano con vocabolo derivato dal lat. *circinus* (V. *Circeglio*) lo diciamo 'cercine'. In molti altri dialetti è di genere maschile (Cfr. napol. *coruoglio*, aretino *coroglio* , e milanese *croi* ecc.), e ben a ragione si fa discendere da una forma latina *corollium*, *corolleum*, forma già indovinata dal Bumaldi nel suo *Vocabolista bolognese* (Bologna 1660), registrandovi *croio* e *crollo* quasi *corollium* (Flechia. Op. cit. pag. 337); ma per noi, come per i Sanesi che hanno addirittura *corolla*, non è necessario ricorrere a questa forma supposta, potendo più rettamente farla discendere dal lat. *corolla*, che Plauto per sincope ha detto anche *crolla* (Cfr. ancora 'cruna' da *corona*). Pel rammollimento di quella liquida *l* geminata V. sopra *Circeglio*.

Cupeta, lat. *cupedia*, o *cupediae*. È una 'leccornia in uso, segnatamente presso le famiglie del volgo, nelle solennità del Natale'. Le lingue romanze fanno scorgere qua e là il rinforzo della sonora esplosiva *d* nella sorda esplosiva *t*, e ciò sia in principio, sia in mezzo di parola. (Cfr. lat. *subinde*, ital. 'sovente', francese *souvent;* lat. *pendula*, it. 'pentola'; lat. *Dertona*, it. 'Tortona'; *Drepanum*, 'Trapani'. ecc.) Nella lingua italiana stessa persiste il *t* daccanto al *d*, come 'imperatore' e 'imperadore'; 'cotesto' e 'codesto'; 'podestà' e 'potestà' ecc. Nel nostro dialetto poi cotal passaggio è frequentissimo, e perciò *tito* 'dito' ; *tóca* od anche *tóva* 'doga' ; *nito* 'nido' ecc.

Faciglia. 'Corrisponde nel significato alla latina *falx sylvatica*, adoperata dai costruttori di siepi', (Cato, *De re rust. X, 3. - Id. I. 4.*) e deriva dal lat. *falcicula* (Cfr. 'maniglia' lat. *manicula)*, che fu detto anche *falcile (ap. Adalardum in veter. statulis Abbatiae corbeiensis lib. 1. C. 1.*); francese, *faucille*; anzi in carta del 1180 (*chartul. S. Corn. Compend. Fol. 127.* r°. *col.* 2. - Du Cange) abbiamo proprio *falcilla*, donde anche più direttamente *faciglia*. La caduta della liquida *l* non è rara in italiano innanzi a consonante. (Cfr. 'comignolo' lat. *culmineus*; 'sodo' 'soldo' *solido;* 'cuscino' (*culscino*) lat. *culci*[*t*]*inum*) Nel nostro dialetto poi tal perdita è cosa ordinaria. Così: *doce* 'dolce'; *coto* 'colto'; *atro* 'altro' ecc. Pel rammollimento della doppia liquida *ll*, cfr. *orgiglia o giglia* per 'argilla' e V. sopra *Circeglio* e *Croglia*.

Fruccolo. 'È quella misura o figura che s'ottiene allargando il pollice e l' indice della mano', la qual figura ha la forma d'una forcina lat. *furcula*, che nei tempi di mezzo (V. Du Cange) si disse anche *furculus*, che per metatesi diviene *frucculo*; (1) sebbene in qualche terra vicina (p. es. in Anticoli di Campagna) dicasi *furchio*.

Fullone 'Focaccia, composta di farina di granturco' (dial. *ranterchése* od *anterchese*, gran [o] turchesco). Confesso che l' origine di tal voce mi ha dato non poco a pensare. Innanzi tutto avendo trovato che presso gli Orientali quando si coceva una fornata di pane, da un pezzo della pasta si faceva una focaccia

---

(1) L'*r* è mobilissima; ma essa è in special modo attratta dalla lettera *f*. Cfr. lo spagnuolo *fraguar* col lat. *fabricare*, il portoghese *fragoa* col lat. *fabrica*; ma più pongasi a confronto il nostro ital. 'frugare' colle forme neo-provenzali *furga*, francese arcaic. *furgier*, portogh. *forcar*, spagn. *hungar*, lat. *furca*. (a) Si notino ancora le metatesi del nostro dialetto *frobbice* 'forbice'; *freve* 'febbre', e, nuovissima, *telefrago* 'telegrafo' ecc. Ai precedenti mi sia lecito aggiungere alcuni esempi tolti dal greco ἔδρακον (accanto a δέρκομαι, sanscrito *darç*), στρώννυμι, στρωτός, στρῶμα, (Cfr. lat. *stravi, stratus* allato a στόρνυμι lat. *sterno*, rad. sanscrita. *star* ecc.). V. Pezzi (Gr. st. comp.)

(a) Il Bianchi però nella cit. opera (pag. 213) sostiene contro il Diez ed altri che l'ital. '*frugare*' più che da *furca*, sia dalla particella imitativa *fru fru*, indicante lo smuovere e il ricercar tra la roba, o l' agitar d' un bastone o d' una pertica in una buca.

che coceasi sotto la cenere e in lingua siriaca chiamavasi *Mamphúla*; e trovandosi questa voce in Lucilio, non mi pareva improbabile che in un con la parola fosse stata tramandata a' Romani anche la consuetudine (V. Festo S. V. e Rich. *Dizion. delle antichità greche e romane*), e da questi a sua volta fosse passata a noi. Sicchè dileguatasi da *Mamphúla* la prima sillaba (come 'baco' da *bombacus*; 'bellico' da *umbilicus*; 'tondo' da *rotundus* ecc.) e geminata la *l* (come 'allegro' da *alacer*; 'collera' da *cholera* ecc. senza toccare della letteratura antica che usava promiscuamente *Sula* e *Sulla*, *Marcelus* e *Marcellus*, *Geli* e *Gelli* ecc.), avrebbesi *phulla*, che poi per accrescitivo sarebbe divenuto *fullone*. Ma considerando che la voce *Mamphúla*, pochissimo in uso presso i Romani, difficilmente avrebbe potuto dar luogo al nostro popolarissimo vocabolo, mi volsi a cercare altra etimologia e sembravami di averla trovata in *offa*, diminut. *offella* ed *offula*, accrescitivo *(of) fullone*. Senonchè fatta una giterella in alcune terre de' Volsci (nostri confinanti), e visto che qua e là erano in mostra, per vendersi, delle enormi focacce di formentone, ne dimandai il nome e dapertutto e da tutti mi sentii rispondere chiamarsi *fallone* e non *fullone*. Cominciai allora a dubitare delle mie scoperte etimologiche, e mi balenò in mente il φαλλός. E la loro forma infatti darebbe un po' di fondamento a questa opinione; tanto più che in altri paesi a noi vicinissimi, il *fullone* o *fallone* chiamasi *maritozzo*. Il lettore giudichi esso di queste congetture.

Gliotta 'goccia'. È dal lat. *guttula* mutando di posto la *l*, il che nella formazione delle voci italiane è frequente assai. Cfr. 'fiaba' da *flaba (fabula, fabla)*; 'pioppo' per *ploppo (populus, poplus)*; 'chiappare' (rifiutando col Caix e col Flechia l'etimologia del Diez dal tedesco *klappa*), da *capulum*, onde *capulare*, *clapare*, chiappare; 'fiasco', da *vasculum*; 'singhiottire' per *singlottire* da *singultire* ecc. Esempi poi del gruppo *gl* rammollito in *gli* ci vengon porti da *agliottire*, lat. *glutire*; *glianna*, lat. *glanda*, voci ambedue del dialetto nostro.

Gnómero 'gomitolo' dalla forma obliqua del lat. *glomer*, convertendo la tremola dentale *l* nella nasale dentale *n*, come 'co-

nocchia' da *colus*; 'melanconico' da *melancholicus*; 'mungere' 'mugnere' da *mulgere* ecc. Più o meno corrotta questa voce è diffusa assai ne' dialetti. Nel napoletano *gliuommero*, nel sardo *lomburu*, nel valacco (plur.) *ghemuri*, e nel Magalotti abbiamo proprio *ignommero*.

Insito. 'Frutto di castagni innestati'. È da *insitum*, partic. del verbo *inserere* 'innestare' ed anche 'insetare' 'insetire' rad. ind. europ. *sa*, forma raddoppiata *sa-sa*, donde *se-se-re*, *serere*. (Cfr. Corssen Auspr. 1. 417. 249, e V. la voce *Serta*) Questa voce è pure del dial. romanesco e marchigiano, e vi rispondono eziandio il tarentino *'nzito*, siciliano *insitu*, modenese *inseda*, bolognese *inseida*, friulano *insed*; come pure il lomb. *insed, ensed, insedà insedì, insidì*, e il piemontese *insì*, *ensè* ecc. (V. Flechia. Op. cit.).

Izzo. 'Quel lezzo caprino (per dirla col Caro, *Dafni*) e fortore così sappiente de' becchi'. Presso di noi è in uso la frase *sapere, puzzare d' izzo*. Che sia dal greco ὄζη, *fetore*; o meglio da* *haed-jus*, per *haedus*, *haedinus*, 'becco', 'di becco' come 'mezzo' da *medius*, 'razzo' da *radius?* È vero che il dittongo *ae*, ove si confonda con *oe*, in italiano è rappresentato dal suono *ie* e da *e* aperta Cfr. 'Iesi' lat. *Aesis*; 'cielo' lat. *caelum*; 'Cesare' lat. *Caesar* ecc. e perciò noi dovremmo avere *jezzo, ezzo*; ma esempî in contrario non mancano. (Cfr. *Giudìo* lat. *Iudaeus* del nostro e d'altri dialetti; (1) *dimonio*, lat. *daemonio; istate*,

---

(1) Il sanscrito *aga* ('capro') per alterazione del *g* originario (V. Ascoli, Corso di Glottol. Vol. 1. Lezione IV.) nel lituano e antico bulgaro trovasi convertito in *ozy-s* (**oz-ja-s*). Aggiungerò che 'capra' in lingua ebraica suona *gez*, o semplicemente *ez*; donde facilissimamente qualcuno potrebbe dedurre il nostro *izzo*. Ma ricorrere a' periodi così anteriori del linguaggio ariano non va, molto meno poi all' ebraico. Fu metodo questo tenuto per lo addietro; ma oramai è stato giustamente abbandonato, perchè metodo d'indovinelli, più che scientifico e ragionato. Se io qualche volta risalgo sino alla rad. sancrita, è per far vedere come gli elementi della parola siansi mantenuti anche a traverso de' secoli e di tante vicissitudini, cui sono andati soggetti i linguaggi.

lat. *aestate*; napoletano '*ngignu*, toscano *incigno*, lat. *encaenio*, greco ἐγκαίνω, ecc. (V. anche *Vignale*).

Jettecarsi 'commuoversi fortemente' 'agitarsi' massime per subita paura'. Il ch. D'Ovidio (Arc. glott. it. V. II. *Fonetica del dialetto di Campobasso*) accenna ad *hecticus*; ma mi permetto di osservare, che tal nome essendo il derivato d'un vocabolo esprimente malattia, che lentamente consuma (*hecta* 'etisia') non sembra render bene l'idea di quel subito commuoversi, scuotersi della persona. Propongo un'altra etimologia ed è *jactitare*. (Cfr. il *iettare* del nostro dialetto, e il lat. *iniectare*, *iniectitare*.) Per la trasformazione del *t* in *c* cfr. *vomicare*, 'vomitare' ecc.

Macinia 'maciulla' da *macinula*, donde poi *macilla*, che ha dato 'maciulla'. (Cfr. 'fanciulla' da *fancilla*). Per la conversione della *l* in *i* V. *Ausiare*: qui aggiungerò *cunnia* (dial. alatr.) da *cunula*, napol. *cònnola*.

Massa 'pasta'. È comunissimo e ci ricorda il *totam massam corrumpit* del Vangelo; parola giunta a noi pel tramite latino, ma che scende direttamente dal gr. μάσσω 'impasto', μάζα o più correttamente μᾶζα 'pasta'. V. appresso *Mastra*.

Mastra 'madia', ossia 'arca in cui s'intride la farina da farvi il pane'. Troviamo usata questa voce nei tempi della corrotta latinità: *Unam mastram* ecc. (V. Du Cange), così nell'Invent. Ann. 1284 *ex Tabul. S. Victoris Massil.* Qui va notato che mentre i Francesi chiamano *mait* siffatto arnese, nel dial. marsigliese dicesi *mastre*. Noto da ultimo che pei Latini era *mactra*, voce che avean tolta di peso dai Greci (μάκτρα) e che radice tanto di questo vocabolo, quanto del sopranotato 'massa' è μαγ 'impastare'.

Mazzamuriglio 'vortice' o 'tempesta di vento, che soffia impetuosamente in giro.' Per rintracciare l'etimologia di questo vocabolo, mi varrò delle erudite osservazioni che il ch. Flechia fa nella sua opera più volte citata, sulla voce sicil. *mazzamareddu*,

da cui evidentemente si è derivata la nostra. Innanzi tutto il grande maestro crede ch'essa sia diminutivo di *mazzamara*, e che sia un composto, di cui l'ultima parte sarebbe quella stessa degli equivalenti franc. *cauchemar*, inglese *nightmare*, terminati entrambi dalla voce teutonica *mara* femminile, o *mahr* masch. 'diavolessa' 'diavolo', 'incuba' 'incubo', sicchè propriamente il vocabolo siciliano significherebbe 'il diavoletto che ammazza', come il franc. *cauchemar* il 'diavolo che calca', e l'ingl. *nightmare*, 'la diavolessa notturna'. (Cfr. il 'diavolo meridiano' dei Semiti). Partecipando, come fa il sicil., di molte voci francesi, o franco - italiche, sì pel dominio normannico, sì per le immigrazioni pedemontane o lombarde, si rende assai probabile questa ibrida origine di *mazzamareddu*. Ora essendo noto, come tutti i popoli, cominciando (per non ripetere il 'diavolo meridiano' dei Semiti, di cui poco sopra) dall'Ἐφιάλτης de' Greci, dall' *incubus* od *incubo* de' Latini, sino alla *fantasima* de' Toscani, al *pesarolo* o alla *pesarola* de' Mantovani e de' Veneti, e così via via, hanno creduto sempre che gli spiriti maligni vengano a turbare la nostra quiete, e farci del male; non è maraviglia che agli occhi del nostro popolo il fenomeno del *mazzamuriglio* sia comparsa come cosa spiritesca o diabolica, e quindi il 'diavolo che ammazza', così appunto suonando, come sopra si è detto, questa assai strana parola. Per l'oscuramento del primo *a* di *mara* in *u*, senza allegare esempi di altre parole, qui forse potrebbe dirsi che il volgo in quel turbine vedesse qual cosa di così violento da gittare giù perfino i muricciuoli *(murigli)*, e quindi con ardita metafora, poco importandogli dell'etimo forestiero ch'esso non conosceva davvero, quasi 'vortice che ammazza i muri'. Pel rammollimento della doppia liquida *l* V. *Circeglio*.

Montano 'molino ad olio'. È il pretto *montanum* de' bassi tempi. « *Nullus de eodem castro potest construere montanum ad aquam vel ad siccum ad macinandum olivas in eodem castro... sine licentia praedicti Monasterii.* » Così in *Charta* 1270, *in acces. ad histor. Cassin. part. 1. P*ª. *312. Col.* 1. Di qui *montanaro* 'persona addetta al *montano*'. Nelle provincie meridionali ove le colonie greche hanno lasciato buon fondo della loro lingua, chiamasi *trappitu*, e *trappitaru* 'l'uomo addetto al frantojo'; e dai greci

era passato parimente ai Latini *trapetum, trapetus* e *trapes*.

Mora 'moltitudine di esseri animati' per es: 'una mora di giovani, di pecore' ecc'. Abbiamo in Cornelio che Ificrate *moram Lacedaemoniorum intercepit* (altri leggono *interfecit*). È manifesto che Cornelio in un colla notizia del fatto tolse da Senofonte (lib. IV, *De rebus Graeciae*) anche la parola μόρα, parola che indicava un numero determinato di soldati, e adoperata in ispecie dai Doresi e dai Lacedemoni. (Cfr. μείρω 'io divido', onde μοῖρα e μόρα, *pars*). Che la nostra *mora* venga dalla parola latina classica passata nel latino volgare e provinciale? Non sembra cosa innaturale, massime ove si consideri che tal voce riferivasi a soldatesche. E quanto alla differenza ideologica (del resto assai piccola) ch'è tra la voce del nostro dialetto e la latina, nemmeno è da farne meraviglia, quando si ponga mente alla svariatissima vita e al continuo sviluppo del linguaggio. Nelle regioni più meridionali s' ode *murra* in questo significato, voce che ben si può riconnettere a μύρια, indicandosi 'un numero indeterminato'. E' anche verisimile che il nostro *mora* discenda di qui.

Meta. Presso gli antichi era 'qualsiasi oggetto con larga base circolare, che a grado a grado andavasi restringendo sino al sommo a guisa di cono'. (V. Rich. *Dizion. delle antich. gr. e rom.*) I Latini diedero varî significati a questo vocabolo; ma nel nostro dialetto gli è rimasto sol quello di 'bica di fieno o di paglia' (*meta foenî*), formata a cono con punta aguzza, come usavano appunto gli affittaiuoli romani (Colum. 11. 19. 2.), e come può osservarsi nella colonna di Antonino in Roma, in cui è rilevata una *meta foenî* somigliantissima a quella de' nostri contadini.

Moria 'ombra' 'rezzo'. Da *meridies*, cioè 'l' ora in cui gli armenti riposano in luoghi ombrosi'; quindi il verbo 'meriggiare'. In altri dialetti dicesi *merie*, e il vb. *meriare*. Da noi *morìa* probabilmente è per analogia di 'ombra' 'ombrìa'. Per la elisione del *d* cfr. 'aocchiare' per 'adocchiare'; 'gioia lat. *gaudium*; 'rai' lat. *radii*, ecc. Cfr. spagn. *meta* 'mucchio di covoni'; fr. *meule* da *metula*

Musiare 'muciare' 'borbottare', lat. *mussitare*. Pel dileguo della *t* cfr. 'vociare' lat. *vocitare*. Nelle lingue romanze vedesi scomparire di frequente questa lettera, nella francese in ispecie. (Cfr. *soucier* lat. *sollicitare*; *chaine* lat. *catena*; *aimée* lat. *amata*). (1) Che se vogliano piuttosto derivarsi le due voci da *mussare*, allora quell'*i* sarebbe propagginato come in *torturiare*, cui V. nella voce *Torturo*. Per la spirante dentale *s* da doppia divenuta scempia, cfr. 'fiso' = 'fisso', ecc., e per la schiacciata sillaba *ci* di *muciare* in cambio di *si* V. *Cifiare*.

Naticchia 'nottolino per usci e finestre' Da *antae* 'imposte' lombardo *ante*, *antine* 'imposte'. Lo spostamento delle lettere della prima sillaba che sia in analogia del verbo *natare* (e proprio così alla latina si pronunzia qui da noi), per esprimere la mobilità del 'nottolino' ?

Nuvelle 'in nessun luogo'. Pare che sia foggiato sul *cavelle* o *covelle*, che il Diez fa venire dal m. a. t., ed altri, come il Mussaffia (Darstellung. der. rom. mund. §§, 200), lo Storm nella Romania, 11, 328, seguendo l'opinione del Galvani, e sostenuti dal ch. Caix ne' suoi Studî Etimologici, 23, derivano da *quod velles* o *quod velis*. Potrà essere ciò vero quando *covelle* significa 'qualche cosa'. Ma il nostro *nuvelle*, che ha tutt'altro significato, potrà avere a base le medesime voci accennate di sopra? Io congetturo che esso non sia che una metatesi di *nullibi*. Vedano gli eminenti etimologi se con *ullibi* possano trarre pur essi qualche altra etimologia per la voce *ovelle*, che significa pure 'in qualche luogo'. Abbiamo anche *dovelle* ? Ma non è che una provenienza della frase *de-ubi-est-ille* ? 'dov'è ello' ? E il verbo *velle*, sembrami, qui non ci avrebbe proprio punto che fare.

Orcella 'orciuolo' lat. *urceolus*, *orcula*, e nel medio evo *or-*

---

(1) Si vede talvolta scomparsa anche nel latino, come *Donaus* = *Donatus*, e nella declinazione ionica del greco il τ di alcuni temi neutri scomparisce pur esso. (Cfr. κέρας, κέραι, κεράων in Omero invece di κέρατος, κέρατι, ecc.)

cellus, franc. *orcel*. In questo stesso significato i nostri contadini usano pure la voce *cùcumo*, lat. *cucuma*. Se spesso udiamo pronunziare la voce *orcella* coll' *a* iniziale (*arcella*), ciò deesi a quella legge fonica di cui in *Accusì* ecc.

Paccuto 'grosso' 'pingue'. Non si sente chiaramente ilgr. παχύς, ? Ci sarà pervenuto probabilmente dalle provincie meridionali, in cui, com' è noto, e come ho disopra accennato, conservasi tuttora un sufficiente strato di voci greche.

Pennia 'grappolo d'uva' dal lat. *pendula* (*uva*), come il tosc. *penzolo d'uva*, e il sardo *appesile de ua* da *pensilis uva*. Il sicil. ha *pennula*, l'aretino *pendolo* e il portoghese *pendùra*. ecc.

Persica 'pésca'.È voce comune nei dialetti, ma l' ho voluta notare per far vedere che anche da noi il buon senso del popolo ha voluto ritenere intatto il vocabolo di questo frutto, che in lingua letterata chiamavasi *pomum* o *malum persicum* (gr. περσικὴ μηλέα), e la cui pianta da' nostri botanici più esattamente è chiamata *amygdalus persica*. Il volgare 'pésca' non te ne lascia più indovinare la provenienza asiatica e facilmente te la fa scambiare (confondendo i più, spesso e volentieri, i suoni larghi e stretti delle vocali) con la voce 'pesca'='pescagione'. Le *persiche race* poi sarebbero nè più, nè meno (per aferesi e apocope) che le *duracena* de' Latini. E volendo fare qualche altra osservazione su pochi altri nomi di frutti, dirò che il nome 'susina' è sconosciuto affatto al nostro popolo, cui importando nulla se tal nome venga da Susa, secondo il Muratori, seguito dal Diez, ovvero da *susinus*, secondo vorrebbe, e a ragione, il Caix (Op. cit. 65.), chiama questo frutto *pruno* e *pruna*, parole prettamente latine. Così ancora come i Latini e i Greci abbiamo *ceràso* pel 'ciliegio' lat. *cerasus*, gr. κέρασος, e *ceràsa* per 'ciliegia' lat. *cerasum*, plur. *cerasa*, gr. κεράσιον, κεράσια (1). Abbiamo ancora *cerasa corna* lat. *cerasa corna* o *cornocêrasa*, frutto secondo Isidoro (*Orig. lib. XVII*) ch'era in Italia anche prima che Lucullo

(1) La 'ciliegia' in sicil. è detta *cirasa*, a Siena *saragia*, a Lucca *ceragio* da *ceraseus*, ecc.

da Ceraso (*Cerasunte*), città del Ponto, ne facesse dono della propriamente detta 'ciliegia'. E per finirla il nostro *màndolo* (albero) e la nostra *màndola*, (frutto) si accostano più del volg. 'mandorlo' 'mandorla' all'etim. g. ἀμύγδαλον, ἀμυγδαλῆ, parola, che già (App. ad. *Probum*) era fin dai tempi antichi passata in *amiddala*.

Piana 'pialla' dal lat. *plana*. Il venez. ha pure *piana*, il napol. *chîana*, lo spagn. e il sardo l'istessa voce lat. *plana*. 'Pialla' non è altro che il diminut. *planula*, come 'spilla' da *spinula*. (V. Caix. Saggio sulla st. della ling. P.ª 84.)

Puiglio 'pugnello' 'manata'. È il puro lat. *pugillus*. Dell'ecclissamento della gutturale esplosiva *g* tra due vocali basti citare qualche esempio delle lingue neo-latine: it: 'mai', lat. *magis*; it. 'leale' e 'legale', spagn: *leal*, e *legal*, lat. *legalis*; provenz. *aost* (1) ed *agost*, franc. *août*, lat. *augustus*; ital. e spagn. 'maestro' provenz. *maistre*, franc. *maitre*, lat. *magister*. Gli esempi del nostro dialetto sono senza numero.

Pupa. Il Fanfani nel suo vocab. della lingua ital. registra 'pupazza' 'pupazzo' e le chiama voci romane, dando loro il significato di 'bambola' o 'fantoccio'. Ma la nostra *pupa*, come in altri dialetti, ritiene, oltre a questo, ancora il suo senso primitivo di 'piccola bimba'. (Varro, ap. Non. — Pers. 11. 70 — *Hieron. Epist.* 128 N. 1.) e Marziale (4, 20) graziosamente scrive:

Dicit se vetulam, cum sit Caerellia pupa,
Pupam se dicit Gellia, cum sit anus.

Race 'sedimento tartarico delle botti', da * *rasea*, onde pure giusta il Diez. l'ital. 'ragia'. (V. D'Ovidio, Arch. Glott. it. Vol. IV, pag. 160.)

Rappello, o **grappello** (pronunzia dial. *rappeglio, grappeglio*) ital. 'raffio' o 'graffio'. Si può ravvicinare all'ant. franc. *grif* 'ar-

(1) *Aùst* nel dial. alatrino.

tiglio', vb. *gripper* 'afferrare'; e questo a sua volta riconnettere al lat. *harpago*, gr. ἅρπαξ, rad. αρπ (rap) 'strappare', rad. sanscr. *grah* 'pigliare'.

Rata. 'Quel craticcio, comunemente di canne, su cui si soglion disseccare in ispecie le castagne', e viene direttamente dal lat. *cratis* o *crates*. (Cfr. gr. κεράω, onde κράω). *Uvas in crate disponito rarius, quam ut altera alteram contingat.* (Colum. 12. 16.) Abbiamo anche *reticella*. diminut. di *crates*, lat. *craticulum craticula*, e si usa per diseccarvi uva e frutti, come appunto nelle parole di Columella. Festo deduce *craticulum* e *craticula* da κρατέω; ma par fuori di dubbio che derivi piuttosto da *crates*. Per la caduta del *c* iniziale cfr. nel lat. *rudus* accanto a *crudus*, *lamentum* per *clamentum* allato a *clamo*, *clamor* ecc.; e nel nostro dialetto *rotta*=*crypta*, *ròsta* = '*crosta*' ecc.

Raso 'sino all'orlo', sard. *arrasu*, lomb. *a ras*, corrispondono al b. lat. *ad radium* (*ad radium tinae* = *ad plenam tinam*, Du Cange), da *radius* che valeva anche *virga mensorum*. Non può negarsi tuttavia che alla formazione di questa voce non abbia pure influito il verbo *radere*, part. pass. *rasum*, intendendosi che i misuratori 'radono via dalla giusta misura il soperchio'. E la verga infatti con cui si fa quest'operazione, chiamasi da noi *rasòra*. In Toscana un vaso pieno sino all'orlo dicesi *pieno a randa*. (Cfr. il piem. *randè* 'scolmare', e il sard. *raidu* 'scolmato'.)

Razzòla 'reticella' o 'berretto a maglia pel capo'. Come presso i Romani (Cfr. Varr. l. I) il *reticulum* faceva parte del mondo muliebre, così è tuttavia in uso presso alcuna delle nostre vecchie nonne. Isidoro. (Orig. lib. XIX) dice che chiamasi *reticulum quod colligit comas, dictum ab eo quod retinet crines ne effundantur*. Ma checchè siasi di tal definizione, da taluni rifiutata, oltre il *reticulum* classico, troviamo eziandio *retiolum*, onde *razzòla*. *Retiolum a rete, muliebre capitis tegumentum*. (Gloss. lat. graec. et graec. lat.). Dial. calab. *rizza, rezzu*, lat. *retium* ecc.

Renaccio 'rammendatura' quasi 'parte ruvida, arricciata'. Così il D'ovidio (Op. cit.), che deriva questa voce, del resto comunissima, dal lat. *herinaceus* 'riccio'. Il Narducci però (Secondo

saggio di voci italiane derivate dall'arabo) opina che sia da *enasscia* = *resarcitum fuit indusium.*

Requètere. È il latino *requirere* (Cfr. 'richiedere', lat. *requirere*) col rinforzo della *d* nella *t*. V. sopra *Cupeta*. Da *requetere* il part. pass. *requèso* e *requiso*, lat. *requisitum.*

Rischia. 'Quel sottilissimo filo, simile alla setola, appiccato alla prima spoglia del granello, ed è proprio del grano e di alcune biade', ovvero 'quell' avanzo degli steli della canapa che cadono al suolo nel maciullarla, o rimangono impigliati nella stoppa'. Dal lat. *arista*, dimin. *aristula*, *aristla* = *rischia*. Abbiamo già visto il gruppo *tl* convertirsi in *chi* (*vetula*, *vetla* 'vecchia'). (Cfr. inoltre 'schioppo' *stlopus*; *stiuma* 'schiuma'; *fistiare* 'fischiare' [*fistulare* **fistlare*] ecc.) Per l'aferesi dell'*a* iniziale cfr. 'ragna' da *aranea*; 'rena' da 'arena'; 'rabesco' da 'arabesco' e il nostro *resta*, o *cresta* 'uva immatura' da *agrestis*.

Rova 'rosolia' dal lat: *rub*[*r*]*a* ? (Cfr. 'rovo' *rubus*). Probabilmente sarà così detta per quelle piccole macchie rosse, onde copresi la pelle, quando si è colti da quel morbo; come appunto la scarlattina (malattia) è così appellata dalle macchie, che mena seco, di colore scarlatto.

Ruazzo 'pettirosso'. Anche di questo vocabolo mi sembra esser base *ruber*, da cui *rubecula*, e nei tempi della bassa latinità, *rubisca*. La nostra voce ci condurrebbe ad un popolare *ru*-[*b*]*atius*.

Sartaina, dal lat. *sartagine*. È parola rimasta in qualche vecchio del contado, essendosi omai resa comune la volgare 'padella'. Qualche rarissima volta ti avverrà pure di sentire in egual significato la voce *frissora*, lat. *frixorium* e *frixura*, padov. *fersòra* ecc.

Sbacantare, 'vuotare' da **ex·vacantare*; fondamento la forma participiale latina *vacans*, come già i Latini da *frequens* derivarono *frequentare;* da *recens*, *recentare* e *recentari* in significato

di *renovare*. (V. Nonio, e Flechia, op. cit.) Lo scambio del *v* in *b* (e viceversa) è cosa tanto ordinaria e nota, che trattenercisi sarebbe proprio superfluo. Accennerò nondimeno due voci del nostro dialetto: *Abbelare* 'avvelare' lat. *advelare* (Cfr. *adventus* 'avvento'; *adversarius*, 'avversario' ecc.) e *sbotare*=*ex-volutare*, ital. 'svoltare'.

Sciusciare 'soffiare' ovv. 'sciupare'. È famoso presso di noi il proverbio: 'Roba di stola, sciuscia che vola,' cioè 'ricchezze accumulate per via di benefizi ecclesiastici, soffia e vanno via,' per indicare che non hanno durata. È dal lat. *sufflare* 'soffiare'. Ecco il processo della trasformazione di questa parola. Nei dialetti del mezzodì l'antico *fl* o il *fi* italiano si converte in *ci* o *sci*, onde sicil. *ciamma*, napol. *sciamma* 'fiamma' (portogh. *chama* e pronunziasi *sciama*); sicil. *ciuri*, napol. *sciore* 'fiore'; sicil. *ciumi*, nap. *sciumme* 'fiume' ecc. Ora si converta il *fla* di *sufflare* in *scia*, e a questa si assimili la prima sillaba, e abbiamo bello e pulito il vocabolo *Sciusciare*, che debb' esserci venuto certamente da' Napoletani (V. Ascoli Fasc. III. *Studi Orient. e linguistici*, e Cihac *Etym. dac-rom.* p. 3.)

Serrecchia, serrecchio. 'Falcetto con cui si taglia il grano'. La sua voce primitiva è *serra* usata ancora in questo senso. *Et tenebat in manu serram unam, cum qua metebat in festo S. Petri.* (Acta S. Benedict. Avenion. tom. 2 April. P. 259.) Da *serra* il diminut. *serricula* e *serriculum*, che trovasi nel gloss. lat. greco. Non so come al chiarissimo Caix (Saggio sulla storia della lingua pag. 76) abbia potuto sfuggire un'etimologia così ovvia: lo sforzo ch'egli fa di ricavare l'etim. di tal voce (usata anche nel napoletano), da *sicilicula*, *silicula* mostra che anche i sommi in siffatti studî non possono sempre andar esenti da mende.

Serta. 'Una certa quantità di fichi, di cipolle, d'agli ecc. intrecciati insieme per il gambo' ital. 'resta'. Nel lat. classico è *sertum* part. pass. del verbo *serere* 'intrecciare', onde ancora l' italiano 'serto'; rad. indo-europ. *sar* (Cfr. gr. εἴρω da * σεριω. Curtius, Gr. etimol. l. 320; Corssen, Auspr. 1² 463); da non confondersi con l'altra radice *sa* ecc. *serere* 'seminare' di cui sopra in *Insito*. Anche *serta* troviamo in lingua classica, nel senso

però di corona; ma nel basso lat. la troviamo proprio nel significato nostro. *Omnes de castro Caesaris habentes casale, consueverunt dare unum paneirum ficuum viridium; sed hodie quilibet habens casale, solvit castellano dictae rochae unam* sertam *ficuum curtam.* (Codex. reg. 4189. fol. 41 r. - Du Cange)

Smammare 'levar dalle poppe i bambini' 'divezzarli dal latte' 'spoppare'. In S. Agostino già troviamo *mammare*, nel senso di *lactare.* (Cfr. spagn. *mamar*). È da *mamma* 'poppa', onde *ex-mammare*, e il nostro bel verbo *smammare.* (1)

Come da *ex-mamma*, 'smammare', così credo *spurare* (da non confondersi con *sburare* lat. *exuberare*) *ex-pure*, 'uscire o tirar fuori la marcia' (Cfr. 'suppurare'); *sbannìre*, *ex-banno* 'vendere all' incanto, mediante voce di banditore'; *scoppare, scoppolare ex-cupa, ex-cupula* 'togliere la buccia' quasi la coppa (o *coppola* come diciamo in dialetto), parlandosi specialmente di alcune frutta ecc.

Stazzo 'casolare' abituro' di campagna', derivato direttamente dal nome *statio*, senza ricorrere, come fa d'ordinario in simili occorrenze il volgare, ai casi obliqui. Così l'ital. 'sgorbio' da *scorpio* (nom.) se non vogliasi accettare *scorpius;* o meglio il nostro *Converso* per *conversio*, parlandosi della festa della Conversione di S. Paolo. Il lomb. *massa* in significato di *stazzo*, come lo spagn. *masa*, e il provenz. *mas* provengono dal basso lat. *mansum*, che, come *mansio* ('magione'), significava 'dimora': così anche da *mansio* il sard. *masonada*; il sicil. *masunata* 'masnada' ('famiglia' 'compagnia') — V. Caix Saggio pag. 72, 87.

Straminto 'paglericcio povero', dal lat. *stramentum. Quies somnusque in stramentis erat.* (Plin). Si è anche usato in senso di 'coperta' 'tappeto' ecc. Se anche qui vuolsi risalire sino alla primitiva radice, osservisi rad. sanscrita. *star* 'estendere' 'spandere'; antico. indiano. *str.nati* o *str.naùti* 'egli stende' 'egli sparge'; gr. στόρνυμι 'io stendo', στρατός 'campo' 'esercito'; στρῶμα strame

(1) 'Smammarsi' o 'smammolarsi in una cosa' è dell'uso toscano e significa 'prenderne grande e prolungato diletto'. Il Magalotti nel *Fior d' Arancio :* Io mi ci smammolo, mi ci trasecolo.

coperta; lat. *sternere*, 'estendere', 'spandere'; lat. *stramen, stramentum*, 'strame' 'paglia' paglericcio'.

Strummolo 'trottola', napol. idem, sicil. *strummula*. È prettamente greco; στρόμβος, στρόμβολος. Per l'assimilazione della media labiale *b* nella nasale labiale *m* basti citare dal nostro dialetto *gamma* = 'gamba'; *tommola* = 'tombola'; *commattere* = 'combattere'. E in un'antica pergamena (N. 313) conservata nell'Archivio della Cattedrale di Alatri, leggesi che *Ecclesia S. Iustae* dovea presentare ogni anno alla Chiesa madre (di s. Paolo) *unam lommatam porcinam*, dove *lommatam* è invece di *lombatam* (*lumbatam*) da *lumbus*; parola che è rimasta tuttora nel popolo insieme con l'altra affine *lommetto* per 'lombetto', ossia 'parte del lombo suino'.

Tappo, 'tappotto' 'uomo di statura tozza'. E' usitatissimo nei dialetti italiani, e viene dal lat. *tappus*, che fu già usato proprio in questo senso. Anzi da qui alcuni uomini, come abbiamo in T. Livio (35. 10), nelle Inscript. del Muratori, del Grutero ecc. s'ebbero il cognome di *Tappo*, e qualche famiglia quello di *Tapponia gens. - C. Tappo Tapponis f. sibi, et Tapponiae Speculae uxori T. F. I* - (Rossi. Mem. Bresc. pag. 271).

Tata. In Toscana tal nome si dà alla 'balia' e al 'balio', e in tal significato lo troviamo presso i Latini (Martial. l. 101. Fabretti, Inscript. P. 442. n 151; Grutero, Muratori ecc.) e presso Mich. Ducas (Hist. Byzant. Cap. 35). Τί εἰσι ταῦτα λαλά (ὡς εἴποι τις) κατὰ τὴν ἡμετέραν γλῶτταν, τατά, ἤτοι παιδάγογε ecc. Ma i nostri popolani lasciando alle persone civili il gallico 'papà', usano costantemente *tata* nel senso di 'babbo', come lo usavano pure i Latini, e usasi tuttora presso altre nazioni, come in Ungheria (Ritius ap. Du Cange); in Bretagna *tat*, in valac. *tate*, in spagn. *taita*, e per finirla, il Kohl nei viaggi, citato da Max Müller (Letture sulla scienza del linguaggio, tradotte dal Nerucci, lez. 11ª. pag. 51) narra come tra i Frisoni in molti distretti di terraferma 'padre' è detto *tate*.

Tiàno, tiàna 'tegame'. L' Arch. glott. ital. (l. 525) ha *teganum* (e il gr. ha pur esso proprio τήγανον) e *thianus* (provenz *tihan*) è stato usato nell' epoca della corrotta italianità. *Item duos thianos de aramo*, leggesi nell' *Inventar. Ann.* 1361 *ex tabul D. Venciae.*

Tigna. Oltre al significato della nota malattia al bulbo dei capelli, questa voce anche qui, come altrove, non esclusc il dial. tosc. ha il significato di 'capo' e viene dal lat *tignum* 'tavola': gli anatomici infatti chiamano la volta del cranio 'tavolato osseo'. (V. sotto *Torturo*, e Fanfani, Note alla *Mea* di Jacopo Lori.)

Tina. 'Vaso di rame che serve sì a portar acqua in capo, come a tenervela in serbo per uso domestico'. È voce assai popolare. (Cfr. spagn. prov. *tina*, franc. *tine*, alban. *tine* ecc,) ed è dal lat. *tina*.

Torturo. 'Bastone corto che serve specialmente per istringere e serrar bene le funi colle quali si legano le some, o cosa simile'. Credo che nasca dal lat. *tortum*, perchè appunto per tale arnese la fune attorcigliandosi, stringe meglio. Abbiamo pure *torturata* in senso di 'bastonata', e in questo signifiato l'usò anche Jacopo Lori nella *Mea* (ott. 94). 'Una torturatona sulla tigna'. E come da 'randello' si è fatto 'arrandellare' in senso di 'avventare', così da *torturo* noi nella medesima significazione abbiamo *torturiare*. Notisi come questo verbo conservi in certa guisa la significazione del lat. *torquere* (frequent. *tortare*) ch'era, oltre parecchie altre, di 'lanciare' 'trarre' ecc.

Tota, far tota. Sarebbe 'fare il miglior tiro nel giuoco che qui dicono di *fossette* e in Toscana di *buchette*, gittando la palla nella buca di mezzo, per cui si piglia tutto (*totum*, *tota*) ch' è stato scommesso'. (V. Fanfani, Vocab. della ling. ital. Voce. *Bedo*).

Tricare 'indugiare'. *Tricare, trigare est morari, differre, cessare. Nam tricae, inquit Nonius, sunt impedimenta et implicationes: unde intricare, impedire, morari.* (Du Cange) Nei secoli di mezzo fu comunissima, e d'uso comune è tuttora. *Trico* (in Lucilio) significa 'debitore in ritardo', e a questa voce risponde

non ricordo più in qual dialetto, la voce *triguon*. Per *intricare* cfr. franc. *intrigue, intriguer*.

Tuto, tutero, dal lat. *tutulus*, che presso gli antichi era un modo particolare di acconciarsi la testa, usato dapprima dalla Flamminica (Festus S. V.); appresso anche dalle altre donne, (Inscript. ap. Grut. 579, 5). Formavasi raccogliendo in un fascio sulla sommità della testa ad una considerevole altezza i capelli mediante un nastro di porpora, in guisa da presentare la forma di cono (*meta*). (Varr. l. l. VII. 44.) A questa moda si allude nell' espressioni: *Suggestum comae* (Stat. Sylv. l. 2. 144); *tot compagibus altum aedificat caput* (Juv. VI 502), e *turritam frontis coronam* (Lucan. 2. 358). Nel dialetto nostro (per somiglianza di forma conica), chiamasi *tuto,* per apocope, o *tutero* quel 'cornocchio o torso intorno al quale sono disposti i chicchi del granturco'. Il Caix (Studî di etim. it. e rom. pag. 62) è di parere che derivi dallo spagn. *tutano* 'midollo', significandosi colla voce *tuto, tutero* la 'parte interna, e il midollo della pannocchia'.

Vado, lat. *vadum, vadus*, ital. 'guado' dal significato di 'luogo nel fiume o simile, dove si può passare senza barca, senza nuotare' ecc., nel dialetto alatrino si è trasferito a quello di 'luogo onde si ha il passaggio per le siepi, per le macerie' ecc.

Vaiardo 'Specie di barella improvvisata, massime nelle campagne, per trasportare ammalati' ecc. Sono in dubbio se base di tal voce sia *veho* o *baiulo*; ma dalla desinenza (*ard*) pare che tal voce siaci giunta pel tramite germanico. Comunque siasi, s' osservi 'bastardo' (dal gr. βάσταξ e βαστάζω) nel suo significato primitivo di 'portatore di basto', 'mulo' 'somiero' ecc., e 'bastarda', specie di 'galea' 'nave di trasporto'.

Vallano 'castagna lessata', è il gr. βάλανος che oltre al significato generico di 'ghianda', ha pur quello di 'castagna'. Vocabolo venutoci di certo dal napoletano, dove, p. e. in Bova 'ghianda' dicesi *velani*.

Vannino 'puledro', da *ab anno*, come appunto il Menage da *ab anno* deduce '*avannotto*' pesce di quest' anno? (Cfr. emil. *anguanin* 'vitello di un anno' [anche '*avannotto*' ebbe la forma più antica di *uguannotto*, *aguannotto*], e napol. *annecchia*, *annutola* 'id.' [Caix: op. cit. - Diez] ecc. Cfr. anche il nostro *vanno* 'quest'anno').

Vano 'vaglio, crivello', lat. *vannus*. *Vanare* 'vagliare' lat. *vannere*, è forse da un popolare lat. *vanare*. Il 'vaglio' è da *vallus*, diminut. di *vannus*.

Verta 'valigia' 'bisaccia'. I latini la chiamavano *averta*, ed usavano collocarla specialmente in groppa al cavallo od altro animale, come tutto dì costumasi anche in altre parti d' Italia. (Acron. ad Horat. Sat. l. 6. 106). L' *a* iniziale confondesi con l'articolo, e quindi *la verta*=*l'averta*. Sebbene trovasi usato eziandio il semplice *verta*, come p. e. *Corvus ablatum ex vertis panem reportavit*. (*Mirac. B. Laurentii. erem. tom.* 3. *Aug. pag.* 307. *Col.* 2). Il Du Cange registrando questo vocabolo (*verta*) gli dà il significato di *retiaculum*, ed a conferma riporta il sur riferito esempio. Ma non sarebbe forse più verisimile il significato di 'bisaccia'? L' esempio del corvo che rapì il pane dalle *verte*, conferma, anzichè scemare, la nostra opinione, essendo frequentissimo l' uso di riporre il pane nelle bisacce.

Vertecchia. 'Fusaiuolo o rotella del fuso, che consiste in un piccolo disco, comunemente di legno, bucato nel mezzo, nel quale s' infila la cocca da piè del fuso, a fine di comunicargli il movimento vorticoso, ed aiuta col suo peso a torcere il filo più unitamente e meglio'. Dagli antichi era chiamata *verticillus* (Plin. H. n. XXXVII, 11, §. 1.), e nel Capo di Leuca (Morosi. Vocalismo del dial. leccese app.) si è conservato quasi intatto tal nome, dicendosi *verteciddu*. Ma per la nostra parola bisognerà forse supporre un *verticula*, *verticla*, *vertecchia* nella guisa che *auricula*, *auricla* 'orecchia'.

Vignale. 'Terrazzino che sporge sulla strada da uno de'piani superiori di una casa o aggetta sulla porta d' ingresso'. I Romani lo chiamavano *maenianum* (*menianum* o *moenianum*, scritto da taluni è poco esatto), e tuttora in lor dialetto lo dicono *mignáno*.

(Notisi anche qui, come in *Izzo*, il dittongo *ae* mutato in *i*). Lo scambio della *m* iniziale in *v* è un esempio, che direi sporadico: tuttavia cfr. *vascáli* (in Terra d' Otranto) gr. μασκάλη 'ascella' (Morosi, citato da Ascoli in nota, Corsi di Glott. V. l. P. 164). Lo schiacciamento della nasale dentale *n* in *gn* lo vediamo in *gnudo* ('ignudo') da *nudus*, e meglio, nel caso nostro, in 'Bologna' da *Bononia*; e lo scambio della *m* nella liquida linguale *l* credo sia per dissimilazione.

E per ora basti. Tra breve, piacendo a Dio, spero poter condurre a termine uno studio, per quanto le mie poche forze il comportino, più pieno e particolare di questo dialetto alatrino, non perdendo di vista i dialetti de' paesi limitrofi. Frattanto mi reputerò assai fortunato se queste poche pagine invoglieranno altri a fare qual cosa sul dialetto della patria loro. Chiunque poi fosse tanto gentile d' aiutarmi nelle ricerche e confortarmi de' consigli e dell' opera sua per il lavoro di cui sopra; e, molto più, di avvertirmi delle mende (e non saranno poche nè leggiere) onde questo lavoretto andrà macchiato, gli sarò oltremodo tenuto finchè mi basti la vita.

Roma, 31 Decembre 1880.

A. Avoli.

					ERRATA		CORRIGE
PAG.	1	RIGA	1	in luogo di	D'Avoli	leggi	Avoli
»	6	»	22	»	E poi	»	Inoltre
»	»	»	33	»	6. 84	»	6 84
»	7	»	2	»	mandi o	»	mandi
»	10	»	2	»	W. 1.	»	W. 1.[3]
»	»	»	11	»	*allocó*	»	*alloco*
»	12	»	25	»	III. v.	»	III. 3.
»	13	»	3	»	*camáro... camajo*	»	*camajo...camaro*
»	»	»	24	»	μεσεμβρια	»	μεσημβρία
»	»	»	33	»	*camellono*	»	*camellone*
»	14	»	26	dopo	*mane*	agg.	*Jeĕdekmane* latin. *heri-de-mane.*
»	15	»	2	in luogo di	χΐμαρος	leggi	χίμαρος
»	»	»	32	»	*hrhata*	*bhrata*	

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
457 AV73S C001
Saggio di studi etimilogici comparati so
3 0112 088355505